

È iniziato ieri il controsodo di Pasqua. Lunghe code ai caselli, ma anche molti incidenti stradali. Il più grave a Trento

Quattordici milioni sulle strade, 25 morti

Massimo Solani

ROMA Lunghe code sulle autostrade ed attese ai caselli cittadini. È finita così la giornata di Pasquetta per gran parte dei moltissimi italiani che hanno approfittato della bella giornata per la classica scampagnata fuori porta del lunedì dell'Angelo. Secondo il Gruppo Autostrade, infatti, nella sola giornata di ieri sono state circa 11 milioni le auto che si sono messe in marcia per riportare in città quanti hanno approfittato del lunedì festivo e quanti, invece, hanno trascorso fuori di casa le vacanze pasquali: un controsodo che fra ieri ed oggi interesserà circa 14 milioni di persone.

Fin dalla mattina di ieri il traffico è stato molto intenso su tutta la rete autostradale, e già dalle prime ore del pomeriggio, alle barriere di ingresso delle principali città le attese per il pagamento del pedaggio si protraggono a lungo. Una situazione resa ancor più difficoltosa dalla bella giornata, che ha spinto molti ad allontanarsi dalle città, e dai numerosi incidenti che si sono verificati. Molti di questi, purtroppo, con bilancio anche drammati-



Il traffico intenso sulla A3 Stanzione / Ansa

co. Nella serata di ieri, particolarmente difficoltosa era la situazione ai caselli di ingresso delle maggiori città italiane. A Milano, alla barriera sud, la coda dei veicoli ha raggiunto i nove chilometri, 10 a quella di Napoli Nord; ma sono stati i cittadini della capitale quelli che hanno impiegato più tempo per rientrare a casa. Nella serata di ieri, infatti, alla barriera sud di Roma la coda aveva superato i 10 chilometri, mentre al casello orientale della capitale il serpente di auto si snodava per una lunghezza di circa 20 chilometri.

Code lunghissime, però, si sono verificate anche lontano dai caselli autostradali, spesso causate da incidenti. Sulla A15 Parma-La Spezia a causa di un incidente avvenuto in prossimità dell'innesto con la A1, la coda ha raggiunto i 20 chilometri. Traffico congestionato anche sulla A7 Milano-Genoa dove, in direzione del capoluogo lombardo, le auto sono rimaste ferme incolonnate per oltre 12 chilometri. Ma nella serata di ieri, stando ai dati forniti dalla polizia stradale, problemi si sono verificati anche nei valichi di ingresso all'Italia. Nel tardo pomeriggio, infatti, all'imbocco del traforo

del San Gottardo, in territorio svizzero, si sono registrati oltre sette chilometri di automezzi incolonnati per l'ingresso alla galleria autostradale.

Piccolamente intenso, inoltre, il traffico registrato dalla polizia sulla riviera romagnola, dove moltissime persone hanno deciso di trascorrere la giornata e dell'ora solare che ha concesso qualche minuto in più di luce. Già in mattinata, infatti, ai caselli di Rimini e Riccione la situazione era particolarmente caotica e le code avevano superato il chilometro. Una situazione che è poi peggiorata nel pomeriggio, specialmente sulla A14 ai caselli di Rimini, Riccione, Cattolica e Pesaro.

In una giornata di traffico molto sostenuto, non sono purtroppo mancati gli incidenti, alcuni di questi gravi, per un totale di 25 persone che hanno perso la vita fra ieri ed il giorno precedente. Il più grave di questi incidenti è avvenuto a Cles, in provincia di Trento, dove nella notte di Pasqua 4 ragazzi di età compresa fra i 17 ed 21 anni sono morti quando l'auto su cui viaggiavano è finita fuori strada prima di schiantarsi contro un tir parcheggiato in un piazzale.

L'ULTIMO SEGRETO DELLA BIBITA

Arriva la Coca Cola alla vaniglia

La Coca Cola starebbe lavorando segretamente per progettare il lancio di una versione della sua famosa bibita, questa volta con l'aroma alla vaniglia. Se il progetto andrà avanti la nuova bibita sarà il più grande lancio di un nuovo prodotto dell'azienda di Atlanta dopo il flop di 16 anni fa con la new coke. L'azienda non conferma e non smentisce ma dice che ci sono sempre «un certo numero di cose in sviluppo». La notizia ripresa dal giornale londinese era uscita su una news-letter specializzata, il cui editore conferma di avere avuto la notizia dall'interno dell'azienda e che c'è «una forte possibilità» che la nuova bevanda venga immessa sul mercato nel giro di pochi mesi. Le bevande alla cola hanno subito recentemente una caduta nei favori del mercato USA e solo lo scorso anno la Coke aveva perso il 2% del mercato americano nonostante una massiccia campagna pubblicitaria.

LAMEZIA TERME

Agguato al boss sfiorata la strage

Avrebbe potuto provocare una strage l'ordigno confezionato con tre chili di plastico che doveva esplodere nell'abitazione di Nino e Domenico Torcasio. Solo il caso ha voluto che il detonatore non abbia funzionato, costringendo il killer ad entrare in azione personalmente con una pistola. Gli investigatori ufficialmente non lo dicono, ma uno di loro non può negare che se l'ordigno fosse esploso, visto l'alto potenziale, avrebbe potuto provocare vittime nell'intero palazzo in cui si trova l'appartamento del Torcasio. Al momento dell'omicidio di Nino Torcasio e del ferimento del fratello, nella casa (trasformata in bunker) non c'era nessun altro, ma gli altri appartamenti sono occupati e tre chili di plastico avrebbero potuto provocare notevoli danni sia alle persone che alle cose. L'edificio in cui è avvenuto l'agguato, tra l'altro, è attiguo ad un palazzo, intestato a parenti della vittima, che nell'aprile dello scorso anno fu confiscato dalla Polizia di Stato su ordine del Tribunale di Catanzaro.

Oggi, il sostituto procuratore della Dda di Catanzaro, Dominijanni, il sostituto procuratore di Lamezia, Marzano, il capo della squadra mobile catanzarese, Papaleo, il vicario del Questore Carlutti, il dirigente il Commissariato di Lamezia, Grauso, ed il comandante della Compagnia carabinieri di Lamezia Terme, il tenente Zacheo, hanno incontrato i giornalisti per illustrare le fasi dell'operazione. Nessuna indicazione sul contesto in cui è maturato il delitto e, soprattutto, a chi faccia riferimento Giovanni Cannizzaro. Il giovane, infatti, è incensurato e l'essere fidanzato con una Torcasio lasciava presumere che fosse vicino alla famiglia.

BOLZANO

Anziana trovata morta Forse è omicidio

Il corpo di un'anziana è stato trovato a Valle San Silvestro, un paesino vicino a Dobbiaco in Alto Adige, e sono in corso indagini da parte dei carabinieri del posto nell'ipotesi che la donna sia stata uccisa. La salma della donna, Anna Fronthaler, di 74 anni, è stata trovata dal figlio, entrato nella casetta, dove l'anziana viveva da sola, insospettito dal fatto che la madre non era stata vista alla Messa di Pasquetta. La donna è stata trovata a terra e il corpo presentava delle tumefazioni. I carabinieri hanno appurato che un vetro della casetta era infranto ed è stata così fatta l'ipotesi che la donna sia morta nel corso di un tentativo di furto da parte di uno sconosciuto entrato nell'abitazione. Gli inquirenti in queste ore stanno sentendo molte persone nell'ipotesi di trovarsi di fronte a un delitto. Una risposta, forse, potrà venire dall'esito dell'autopsia, già disposta dal dott. Axel Bisignano, il magistrato di turno che coordina le indagini sulla vicenda.

Don Vitaliano, la messa è finita

Dopo dieci anni il parroco ribelle saluta i suoi fedeli: ma tira aria di rivolta

DALL'INVIATO Enrico Fierro

SANT'ANGELO A SCALA (Avellino) Le strade del paese linde, la pietra levigata che incornicia i portoni splendide sotto i raggi del sole forte di montagna. In paese è festa, i bambini giocano sotto il monumento ai caduti, i vecchi hanno messo il vestito nuovo e si scambiano gli auguri baciandosi sulle guance, l'aria è calda e odorosa di ragù. È Pasqua e le campane dell'unica chiesa chiamano i fedeli per la messa più importante, quella di mezzogiorno. L'ultima messa celebrata da don Vitaliano Della Sala. Il prete ribelle, il prete degli ultimi di tutto il mondo, il prete amico del subcomandante Marcos, il prete noglobal, il prete di froci, puttane e drogati, il prete che deve essere cacciato. Il «prete di merda», una mano «amica» aveva scritto proprio così sotto la targa che delimita l'ingresso del paese. Sant'Angelo a Scala, poco più di mille anime adagiate tra i monti del Partenio prima della pianura che porta nella Valle Caudina, laddove i romani dovettero chinare la testa. Pensionati, qualche impiegato, contadini e pastori, una tranquilla parrocchia di montagna che lui, il prete, ha portato idealmente in giro per il mondo, dovunque ci fosse una battaglia da fare. Il Messico del Chiapas, l'Irak dell'embargo assassino, il Kosovo della guerra umanitaria, il Brasile delle mille povertà e degli infiniti sfruttamenti, Genova del G8 e di Carlo Giuliani, Napoli con le musiche e i colori del blues metropolitano e del rap sotto il Vesuvio. Il prete, andava, si batteva e tornava. E le sue omelie domenicali erano il racconto di una dolorosa odisea nei mali del mondo. In tanti anni di lavoro la parrocchia era cresciuta con don Vitaliano. Aveva conosciuto i clandestini alla ricerca di un pezzo di pane, gli aveva dato un tetto e li aveva sfamati. Aveva ospitato e ascoltato le parole dei «terribili» no-global dopo il sangue di Genova, che qui, a luglio, si erano accampati tra i boschi e aveva un po' sorriso a quello schieramento esagerato di poliziotti e carabinieri. Con le donne del paese che avevano preparato dolci e pane per Casarini & compagni, ragazzotti un po' così che il prete aveva voluto anche in chiesa a sentir messa.

Si, questo paesino sulle montagne dell'Irpinia è davvero speciale, te ne accorgi entrando in Chiesa. Ti colpiscono due manifesti, uno colorato e allegro - è dei «99 Posse», il gruppo rap napoletano che gli auguri ai paesani a modo suo: «Dicitin-



Gli abitanti di Sant'Angelo a Scala in piazza con don Vitaliano Della Sala Fusco / Ansa

lo 'a 'o cardinale che don Vitaliano po paese è nu capitale». Traduzione: ditelo al cardinale che per il paese don Vitaliano è un capitale - l'altro è grigio e minaccioso. Porta i timbri severi e la firma impetuosa dell'Abate di Montevergine, Tarcisio Giovanni Nazzaro, il superiore di don Vitaliano, il religioso che per il Vaticano deve regolare i conti con questo prete scomodo. «Carissimo don Vitaliano - c'è scritto - sono davvero spiacente di doverti comunicare che è indispensabile che tu rinunci, entro quindici giorni da questa data (05-03-2002) all'Ufficio di Parroco della Comunità di S. Giacomo Apostolo in S. Angelo a Scala. Ti invita a riflettere quella Chiesa di cui tu non hai alcuna abilitazione a ergerti a supremo giudice, come da tempo hai fatto e continui a fare con discorsi e interviste rilasciate alla stampa e alle varie TV nazionali e locali, in aperta sfida al tuo Ordinario. Il tuo modo di agire arreca continuo turbamento alla comunità ecclesiale. È ormai scontata la perdita della tua buona considerazione da parte di cristiani onesti e seri. Mentre assicuro il per-

dono per gli atti di insubordinazione e perfino di oltraggio contro la mia persona, con il cuore ferito e con le lacrime agli occhi, prego lo Spirito Santo che ti illumini e ti incoraggi ad evitare, alla Comunità della Chiesa e a te stesso, maggiori sofferenze.

La Mamma Schiavona guidi sempre i tuoi passi». Parole dure come la roccia sulla quale, secoli fa, altri cristiani costruirono l'Abbazia di Montevergine, regno della «mamma Schiavona», madonna dagli occhi dolci e pietosi, diventata - nella adorazione popolare - mamma tollerante anche verso i suoi figli dalla vita più disordinata. Leggono l'ultimatum dell'abate e scuotono la testa. Il paese non vuole che don Vitaliano vada via. Tira aria di rivolta. Gli occhi sono puntati verso Montevergine. Ma è Pasqua, giorno di pace in questa chiesetta gremita di gente, con i due altari

ornati da lini candidi, i candelabri lucicanti, la teca con il corpo di Cristo in gesso dai vetri trasparenti, e Pino De Fazio, insegnante e militante di Rifondazione, che fa da chierichetto con il simbolo rosso della Cgil all'occhiello. Don Vitaliano indossa paramenti bianchi e parla della liturgia della Resurrezione. «La liturgia che è come una macchina del tempo... Noi siamo qui, nell'oggi doloroso, ma è come se fossimo proiettati indietro a 2000 anni fa davanti a quel sepolcro dove Cristo risorge». L'oggi, il mondo, la realtà, Cristo portato nei bassifondi: è questa la colpa grave che la Chiesa ufficiale rimprovera a don Vitaliano. «L'abate - dice nell'omelia - mi accusa spesso di citare Marx, oggi citiamo Sant'Ambrrogio quando diceva che quello che voi avete in più è rubato a chi non ha niente».

I profughi, i clandestini, i senza terra del mondo: «La resurrezione passa attraverso il riscatto di questa gente, attraverso la salvezza dei bambini che ho visto lavorare come schiavi nello Sri Lanka, e delle piccole anime che ho visto comprare da ricchi occidentali sulle spiagge del Brasile. Noi dob-

biamo saper vivere da risorti, e solo battendoci per la costruzione di un mondo migliore dimostreremo di essere veramente vivi». Il tono delle parole è calmo, i fedeli anziani ascoltano con gli occhi rigati di lacrime. «Noi - prosegue il prete sapendo di toccare un argomento difficile e doloroso - siamo una comunità che si vede ingiustamente punita dal proprio vescovo, dal quale dobbiamo pretendere rispetto e al quale dobbiamo rispetto. Ora il vescovo vuole che io lasci la parrocchia, è una ingiustizia, lo sappiamo, ma dobbiamo anche sapere fin dove possiamo arrivare, non voglio una guerra, nessuna rivolta. Perché noi abbiamo vissuto insieme dieci anni, abbiamo costruito insieme una chiesa di persone libere, una comunità di uomini e donne vivi.

Abbiamo accolto clandestini, ospitato fratelli slavi, ortodossi, abbiamo diviso il pane con i no-global e con loro abbiamo fatto pezzi di strada insieme. Io spero di restare e mi batterò per restare, ma se sarò costretto ad andar via vi prego di pensare alla ricchezza di questi dieci anni: non scuoteteli. Perché ci siamo comunicati amore e ci vorremo sempre bene anche se saremo lontani migliaia di chilometri. Restare o andar via conta veramente poco, conservare le cose belle che abbiamo costruito insieme è essenziale. Con questa certezza facciamo la nostra professione di fede. Credo in Dio padre onnipotente...». L'omelia è finita, la gente canta «T'adoriamo ostia divina» e si comunica. «La Messa è finita, andate in pace», dice il prete che esce sul sagrato in processione circondato dai fedeli. Gli stringono la mano e lo invitano al pranzo di Pasqua. C'è l'agnello, la soppresata, la pasta al forno e la pastiera di grano. Lui saluta tutti. «Forse è la mia ultima messa», dice. Sulla sua testa, severa e massiccia, l'Abbazia di Montevergine. La Chiesa ufficiale con la sua intolleranza e la sua potenza.

Grazie a lui era stato ricostruito il teorema sui «compagni di merende». Il capo della squadra mobile Giuttari: «Nella tomba non porterà alcun segreto»

È morto Lotti, l'ultimo testimone del mostro di Firenze

Roberto Arduini

ROMA Un altro «compagno di merende», dopo Pietro Pacciani, se ne è andato. Giancarlo Lotti, è morto sabato mattina in un ospedale di Milano. Uomo chiave del processo sul «mostro» di Firenze, aveva ammesso di aver partecipato insieme a Pacciani e a Mario Vanni agli ultimi duplici delitti. La notizia si è appresa soltanto ieri a San Casciano, la cittadina dove Lotti era nato e dove vivono la sorella e il cognato.

Lotti, 62 anni, soffriva di diverse patologie, ma è morto per un tumore devastante al fegato, di cui i medici non si erano accorti. Solo qualche settimana fa

le condizioni di Lotti si erano improvvisamente aggravate e il 15 marzo il giudice di sorveglianza ne aveva deciso il trasferimento in ospedale, dove poi è morto.

Ex manovale, conosciuto a San Casciano con mille soprannomi, tra cui «Katanga», e per la sua vita sbandata, Lotti aveva cominciato a collaborare con gli inquirenti nel febbraio 1996, qualche giorno prima che si chiudesse, con una clamorosa assoluzione, il processo d'appello a Pacciani. Era uno dei quattro nuovi testimoni d'accusa che Giuttari, Vigna e Canessa avevano scovato e a cui, per non «bruciarli», erano state assegnate al posto del nome le prime quattro lettere dell'alfabeto greco.

Lotti era «beta». La corte d'appello, anche se il 12 febbraio 1996, uno dei quattro, Mario Vanni, venne arrestato per il duplice delitto del 1985, si rifiutò di ascoltarli in aula e il giorno dopo assolse Pacciani.

Lotti cominciò a rivelare particolari sull'ultimo delitto, quello di Scopeti nel 1985, che secondo il racconto di Lotti sarebbe stato commesso da Pacciani e Vanni. Successivamente raccontò agli inquirenti il delitto precedente, quello del 1984 a Vicchio, la località del Mugello che i tre avrebbero raggiunto in auto per sorprendere la coppia. In entrambi i casi, raccontò Lotti, Pacciani avrebbe sparato e Vanni compiuto le escissioni. Infine, ammise di aver sparato nel 1983

contro il furgone in cui, a Giogoli, furono ammazzati due giovani tedeschi.

I suoi interrogatori, sottoposti a un fittissimo lavoro di riscontri, diventarono l'asse portante del processo bis e, in parte, anche del ter, quello sui presunti mandanti. Nei processi di primo e secondo grado, uno dei fronti principali dello scontro processuale fu la sua credibilità. I giudici vi hanno creduto, infliggendo l'ergastolo a Vanni e trent'anni, poi ridotti a 26, a Lotti.

La procura di Firenze sta lavorando, dal marzo dell'anno scorso, su un'ipotesi che riconduce i delitti del «mostro» a mandanti legati a una setta dedicata ai riti satanici. I tre «compagni» avrebbero lavorato su commissione.

Il capo della squadra mobile di Firenze, Michele Giuttari, è convinto che l'ex manovale non abbia portato nessun segreto nella tomba. «Credo che tutto quello che sapeva lo abbia detto», ha affermato. Proprio Lotti aveva, infatti, parlato di contatti fra Pacciani e un medico che gli avrebbe commissionato i «feticci» femminili. Ma, almeno stando a quanto si è saputo, si sarebbe fermato a questa vaga affermazione perché, secondo gli inquirenti, di più non sapeva.

Giancarlo Lotti verrà sepolto nel cimitero di San Casciano, ma la data dei funerali non è ancora stata fissata in attesa di una decisione sull'autopsia. I parenti hanno intanto avvertito uno dei parroci della zona.

Licenziata perché si rifiuta di abortire

COMO Licenziata perché non ha voluto abortire. È la denuncia fatta da una ragazza comasca di 28 anni che lavorava «in nero» come cucciniera in una ditta di confezioni. La giovane, F.R., dopo aver chiesto al titolare dell'azienda di poter stare a casa in maternità, si sarebbe sentita dire che nel caso avesse portato avanti la gravidanza, avrebbe perso il posto di lavoro. Inizialmente sarebbe stata intenzionata a sottostare al ricatto ma dopo essersi consultata con una volontaria del Centro Aiuto alla Vita, avrebbe cambiato idea. Grazie anche all'interessamento della parrocchia, riesce ad ottenere un sussidio e comunica la sua scelta al datore di lavoro. Immediato il licenziamento: si è vista riconsegnare il libretto di lavoro con il consiglio di cercarsi un altro posto. Sempre secondo quanto riferisce la ragazza, il datore di lavoro non avrebbe mai versato i contributi e avrebbe trattenuto per un lungo periodo il libretto per poter dire, in caso di controlli, che la giovane era in prova e che stavano per essere avviate le pratiche di assunzione.